

Tecnica e metafisica

La storia della cultura è spesso storia di parole, talora di neologismi, altre volte di parole desuete che all'improvviso tornano alla ribalta e sono sulla bocca di tutti con un significato più vago, impreciso e in genere molto più ampio e traslato di quello precedente, il che avviene con una naturalezza e rapidità sconcertante e in maniera quasi inavvertita: quando una di queste parole magiche si sia imposta, si ha l'impressione che sia sempre stata essenziale alla comprensione della realtà. Proprio per questo dedicare alcuni momenti a riflettere sulla loro storia è un esercizio interessante, perché in effetti si dà frequentemente il caso che quelle parole non siano affatto strumenti di comprensione, ma di progettazione e conformazione o anche mistificazione della realtà.

Un esempio istruttivo può essere quello della parola “resilienza” e della sua storia: in ambito anglosassone, che è quello dal quale è rientrata nell'italiano comunemente parlato solo dopo il duemila, “resilience” è parola di raro utilizzo fino al secondo dopoguerra, quando il suo uso ha una prima leggera impennata, per poi rimanere sostanzialmente stabile fino al 1990, quando inizia il picco clamoroso che continua sino ad oggi. In Italia, invece, la sorpresa è che, sino ad allora molto rara, “resilienza” ha un primo balzo, ben più consistente di quello dell'omologa inglese, nel primo dopoguerra e negli anni del regime, per ricollare subito dopo il 1945 e tornare in auge negli ultimi anni nel contesto di quello che per certi versi è un fenomeno ampio di colonialismo culturale, con evidenti riflessi politici.

Sulla diversità della sua fortuna nel '900 si potrebbero fare tante ipotesi, ma sulla eguale fortuna attuale pare stagliarsi il segno di un grande tentativo di sviamento: a partire dal contesto della crisi ecologica, dove inizialmente si impone, ma poi man mano investendo tutti gli altri contesti critici, da quello economico e del lavoro a quello sanitario e in ultimo anche bellico, il ricorso alla resilienza e poi sempre più l'invito alla resilienza hanno sempre giocato, seppure in varie versioni, il gioco dello status quo e dell'accondiscendenza a presunte cause di forza maggiore, imperativi del mercato e così via. Quando quell'altro congegno linguistico molto insidioso che per certi versi ne è stato il precursore, lo “sviluppo sostenibile”, stava vistosamente indebolendosi, è stato soccorso e gradualmente sostituito dalla resilienza, anche nei nomi delle istituzioni: i danni collaterali dell'impianto tecno-economico di sfruttamento del mondo sono inevitabili e non è possibile una vera e propria sostenibilità, l'usura aumenta, ma non preoccupiamocene troppo, la natura è resiliente... Questa l'antifona. E anche noi stessi dobbiamo imparare ad

esserlo, rispetto a tutte le forme di pressione ed oppressione che ci minacciano: che significa, infatti, che bisogna essere resilienti? In fondo che bisogna accettare come fatalità e patire tutti i danni e le misure eccezionali che le varie crisi di volta in volta comportano, cercando in qualche modo di “cavarsela”, fidando, spesso non si sa su quali basi, sulle capacità di reintegro e recupero, per quanto stentato e faticoso questo possa essere. E così si legge oggi un po’ ovunque della resilienza degli ucraini, per esempio, e naturalmente la si loda, edulcorando così in maniera vergognosa una realtà terribile e propalandone una lettura del tutto insufficiente.

Ma cosa c’entra tutto questo con “Tecnica e Metafisica”? Apparentemente nulla, in realtà moltissimo, poiché sullo sfondo della connessione di questi due termini nella cornice della riflessione filosofica novecentesca c’è un ospite inquietante: il nichilismo europeo. Oggi il nichilismo globale, che è in ultima analisi proprio ciò verso cui, essenzialmente, dovremmo imparare la resilienza... Ossia a farcene una ragione, piegandoci.

Storia della cultura come storia di parole, si diceva: che ne è stato della parola “nichilismo”, fino a pochi decenni fa in grande auge in Italia e non solo nel lessico filosofico? Gli addetti ai lavori se ne saranno bene accorti, ma anche la statistica conferma che dagli anni ‘60 fino al 2000 la parola è sempre più usata, e poi improvvisamente tende a scomparire. Di cosa è segno questa scomparsa? Semplicemente del fatto che una parola di moda a un certo punto perde il proprio vigore e lascia spazio a nuove entrate? È stato anche il dibattito sul nichilismo una moda intellettuale come tante altre?

Sembra molto difficile risolvere la cosa semplicemente così, anche perché qui avviene qualcosa di diametralmente opposto a quanto sovente succede con le parole d’ordine della retorica pubblica: se, per esempio, l’espressione “sviluppo sostenibile” evoca un fantasma, una contraddizione in termini o al più una pia illusione, ma di certo non una realtà, né una possibilità, e così il suo divenire desueta non cambia nulla, se non la necessità di trovarne un’altra altrettanto vuota e funzionale; la parola “nichilismo” ha sin dall’inizio un carattere profetico, annuncia una svolta e la necessità di una scelta, di una “crisi” autentica. E quando una simile parola tende a scomparire, con essa non scompare anche la cosa, ma anzi si impone sempre più indiscutibilmente, poiché sembra venire meno la visibilità stessa del terreno di una scelta.

Tanto meno si parla di nichilismo, insomma, tanto più il nichilismo si realizza, naturalmente nel modo peggiore possibile: intorno alla coppia di forze – in senso anche strettamente ingegneristico – Tecnica-Mercato, che spinge, mantiene e accelera il moto vorticoso della globalizzazione, destinato in tempi non lunghi ad infrangersi contro i limiti naturali e antropologici che ha troppo a lungo stressato.

In quest’ottica, tornare a discutere di nichilismo, e dunque di tecnica e metafisica, riancorando prima e oltre il dominio del mercato la riflessione sulla tecnica in direzione di un (utopistico?) riemergere del politico, è esercizio sensato comunque la si pensi intorno alle prospettive future, poiché se anche l’esito che incombe sempre più chiaramente e cupamente sulle nostre vite dovesse culminare in forme catastrofiche e costringere ad un mutamento radicale tale da interessare tutte

le dimensioni antropologiche, e dunque in prima linea la tecnica, anche allora, dopodomani, e anzi ancor più sarà necessario ritrovare uno sfondo a partire da cui rinnovare teoria e prassi della tecnica, andando oltre le analisi costi-benefici, l'ideologia dell'efficienza e le altre tante ragionevoli e molto poco sagge strategie di neutralizzazione della valenza politica, sociale, etica e complessivamente umana della tecnica.

Un compito tanto vasto, quanto impellente e necessario, a cui questo numero di *Mechane* intende dare un pur piccolo contributo.